

Rassegna del 22/09/2011

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	"Vado avanti, parlerò al Paese" - Legge elettorale e "la verità" al Paese La nuova strategia di Berlusconi	Galluzzo Marco	1
REPUBBLICA	1	L'offerta del Senatut "Silvio fino a gennaio" - L'ultimo atto Silvio-Umberto "Se vuoi mi dimetto subito" "No, ne riparliamo a gennaio"	Rosso Umberto - Bei Francesco	3
STAMPA	5	Bersani: "Così rischiate anche voi"	Bertini Carlo	5
REPUBBLICA	4	Intervista a Antonio Di Pietro - "La disperazione è a livello di guardia irresponsabili sono quelli che la ignorano"	De Marchis Goffredo	6
UNITA'	10	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: una firma per cambiare - "Una firma giusta per il futuro del Paese, ora il governo lasci"	Pivetta Oreste	7
SOLE 24 ORE	4	S&P declassa sette banche italiane	Mangano Marigia	9
CORRIERE DELLA SERA	12	Moody's medita la doppia riduzione	Baccaro Antonella - Marro Enrico	10
SOLE 24 ORE	13	Imprese preoccupate: riforme ora	N.P.	11
SOLE 24 ORE	13	Intervista a Vincenzo Boccia - "Serve un piano in dieci giorni, non in dieci anni"	Picchio Nicoletta	13
SOLE 24 ORE	21	L'Italia perde posizioni nelle libertà economiche - L'Italia fa passi indietro anche in libertà economica	Sorrentino Riccardo	15

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Un pericoloso isolamento	Franco Massimo	17
SOLE 24 ORE	1	È in gioco il futuro dell'Italia reale - È in gioco il futuro	Folli Stefano	18

SETTORI

SOLE 24 ORE	33	Partita Iva chiusa con 129 euro	Portale Renato	19
SOLE 24 ORE	33	Il Fisco interverrà dopo tre anni di mancato utilizzo	Morina Tonino	21
SOLE 24 ORE	27	Rapporto Istat: irregolare un lavoratore su dieci	CI.T.	22
STAMPA	13	Tra le piccole imprese vince chi si apre all'estero	Marini Daniele	23

Oggi il voto sul deputato pdl Milanese. Bossi: no all'arresto, non voglio far cadere Silvio

«Vado avanti, parlerò al Paese»

Berlusconi al Corriere: nuova legge elettorale, potere ai cittadini
Napolitano chiede al premier se il governo ha ancora i numeri

Silvio Berlusconi, alle preoccupazioni del capo dello Stato sulla tenuta della maggioranza, risponde: vado avanti e parlerò al Paese. E con il partito discute di una nuova legge elettorale che possa essere condivisa dall'Udc.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La linea «Avanti fino a quando avrò la maggioranza in Parlamento». Gli incontri con Confalonieri e Letta

Legge elettorale e «la verità» al Paese La nuova strategia di Berlusconi

«Non lascio. Inchieste, si vedrà chi ha torto e i pm dovranno scusarsi»

L'Udc e le riforme

Il Cavaliere «chiama» l'Udc:

pensiamo a una legge elettorale che ridia ai cittadini la possibilità di scegliere i propri eletti

ROMA — Il passo indietro, il governo Letta, i tentativi presunti di Confalonieri di farlo ragionare sull'argomento vengono liquidati alle nove di sera dallo stesso Berlusconi con una battuta delle sue. È appena rientrato dal Colle, gli chiedono com'è andata, lui risponde che «no, non mi risulta... Napolitano non ha alcuna voglia di dimettersi».

Napolitano? I suoi si guardano negli occhi, ci mettono più di un attimo per capire la battuta. Riesce ancora a giocare il presidente del Consiglio. Con le parole. Vuole rassicurare chi gli sta intorno. La relazione dell'incontro con il presidente della Repubblica è positiva, lo conferma al *Corriere*: «È andata bene, benissimo, non si è parlato affatto di questa cosa delle mie dimissioni, che non esiste, ho ribadito a Napolitano che il governo è al lavoro, pienamente in sella e deciso ad andare avanti. Sono in pista».

Alle dieci di sera cominciano ad arrivare a palazzo Grazioli, alla spicciolata, i vertici del Pdl. Si deve discutere l'agenda delle prossime settimane: ddl sulle intercettazioni, processo lungo, decreto sullo sviluppo, un piano per le infrastrutture e misure per la semplificazione normativa. Berlusconi ne ha accennato al Quirinale, ha ostentato se-

renità, fatto un elenco delle cose che il governo e la maggioranza si apprestano a portare avanti.

Alle domande, ai dubbi, alle preoccupazioni della prima carica dello Stato sulla tenuta della maggioranza e sulla reale capacità di affrontare la crisi economica Berlusconi ha risposto con il solito canovaccio: «Non posso stare dietro alle aspettative dell'opposizione e dei media, vado avanti sino a quando avrò una maggioranza in Parlamento». Con una postilla, concordata per l'ennesima volta, di mattina, con Umberto Bossi: «In caso di crisi c'è solo il voto».

Scoloriscono, nelle parole del premier, le fibrillazioni di un intero pomeriggio nei Palazzi romani. Sull'incontro al Colle, quando si apprende la notizia, fioriscono in pochi minuti una serie di interpretazioni, compresa quella di una possibile resa del Cavaliere alle difficoltà sue e della sua maggioranza. Bersani parla con Maroni a Montecitorio, poco dopo, e l'incontro diventa l'anticamera di una manovra di Palazzo che sta per realizzarsi. Ma il vertice con Bossi, poi la visita a Napolitano, nelle parole dello stesso Berlusconi, formano invece una cronaca diversa.

Annuncia al *Corriere* lo stesso premier: «Quando sarà finita questa storia, quando tutte le carte di questi magistrati che agiscono fuori dalla legge saranno sul tavolo allora si saprà chi ha avuto torto e ragione, allora sarà il momento di dire la verità al Paese e alla stampa internazionale, farò una serie di comunicazioni e mi sto preparando».

I suoi non vedono l'ora, temono il peggio e sperano che il presidente «torni a parlare direttamente agli italiani». Delle cose emerse dalle inchieste lui continua a dire che non ha «nulla di cui scusarsi, è la mia vita e sono altri semmai, i magistrati, coloro che l'hanno violata senza averne alcun diritto, a doversi scusare». Ripete che Tarantini glielo avevano presentato come un imprenditore pugliese di successo. E, aggiunge, quando la sua famiglia era in difficoltà, «mi ha fatto pena, li ho aiutati, che male c'è?».

Semmai, prosegue, dovrebbero essere «il ministro della Giustizia e il Csm a dover intervenire su una vicenda che si è svolta interamente fuori dalle regole, basti pensare che senza competenza i pm di Napoli hanno persino arrestato due persone accusandole di estorsione, senza ascoltare la presunta vittima del reato, ovvero il sottoscritto. C'è stato e c'è ancora un attacco dei pm contro di me e ancora nessuno ha detto una parola».

Sono digressioni su una vicenda che Berlusconi spera in esaurimento. Dalla quale, nonostante tutto, continua ad



essere certo di potersi riprendere. «Con Napolitano — ribadisce — abbiamo parlato di cose concrete, di Bankitalia, del lavoro che stiamo predisponendo sul versante della crescita, altro che passo indietro, io sono al lavoro e ho una maggioranza, tutto il resto sono cose che non esistono».

Oggi a Montecitorio ci sarà il voto sulla richiesta di arresto per Marco Milanese, anche su questo Berlusconi si mostra fiducioso. Sembra che Bossi gli abbia garantito che la Lega non farà scherzi, che il voto segreto non indurrà nessuno ad assecondare le richieste dei magistrati. Oggi si vedrà se l'intesa verrà rispettata, se era veramente a prova di bomba, ma anche su questo punto ieri pomeriggio nel Pdl si tiravano sospiri di sollievo.

Il premier smentisce di non essere pienamente consapevole delle difficoltà del Paese, continua a contare sulla sua maggioranza e a dire che l'Italia «non è un Paese depresso, abbiamo un'economia solida e forte, che ha il secondo comparto manifatturiero d'Europa, che non è esposta verso l'estero come altri Paesi. Anche il turismo è andato bene. Parlare di crollo, drammatizzare le cose, è ormai soltanto il mestiere dell'opposizione e di chi le crede, significa fare un male all'Italia e dare un'immagine distorta della situazione».

A palazzo Grazioli, ieri sera, nella riunione con il partito, si discuteva anche di una nuova legge elettorale, che magari possa essere condivisa dall'Udc di Casini. Spiega ancora Berlusconi: «Stiamo ragionando su una formula che ridia ai cittadini la possibilità di scegliere i propri eletti, che oggi invece sono nominati dall'alto».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

L'offerta del Senatùr
"Silvio fino a gennaio"

L'ultimo patto Silvio-Umberto

"Se vuoi mi dimetto subito"

"No, ne riparlamo a gennaio"

Il premier sul Colle. Napolitano: allarme sull'economia

Il Cavaliere:
"Contro la
speculazione non si
può cambiare il
governo"

Il capo dello Stato
contesta
l'ottimismo
dell'esecutivo su
mercati e spread

FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO

«UMBERTO, cosa devo fare? Pensi anche tu che mi debba dimettere? Se me lo dici tu io lo faccio subito». Al termine di un incontro drammatico a Palazzo Grazioli con lo Stato Maggiore del Carroccio, il Cavaliere tenta il tutto per tutto.

Getta sul tavolo in anticipo la carta delle dimissioni per poterla subito rimettere nel mazzo. È un bluff, visto che a passare la mano a un nuovo governo non ci pensa affatto. E dall'altra parte trova Bossi disposto a concedergli un altro giro di tavolo. Ma senza entusiasmo. «Io voglio solo la Padania», gli risponde l'acido il Senatùr senza offrire ulteriori garanzie sul futuro. «Poi ne riparlamo a gennaio...». Ma tanto basta a Berlusconi per salire in serata al Quirinale e scacciare, in un colloquio teso e preoccupato con il capo dello Stato, il fantasma della crisi di governo.

E tuttavia la mano più difficile, quella che si gioca oggi alla Camera sull'arresto di Marco Milanese, il premier sembra essersela aggiudicata. Roberto Maroni non ha la forza necessaria per sostenere uno strappo così violento, visto che l'arresto dell'ex collaboratore di Tremonti provocherebbe lo squagliamento della maggioranza. Il ministro dell'Interno ha valutato con preoccupazione le conseguenze di una crisi di governo

provocata dai suoi: «Non ce lo possiamo permettere — racconta un suo fedelissimo — perché ce la imputerebbero totalmente e noi saremmo finiti». E dunque Maroni garantirà oggi il voto dei suoi a favore di Milanese. La resa dei conti è spostata in avanti. A gennaio. Oppure molto prima, quando a fine settembre si voterà la sfiducia al ministro Saverio Romano.

Così, forte della sponda offerta dalla Lega, il Cavaliere alla sette della sera può salire baldanzoso al Quirinale per conferire con il capo dello Stato. Un colloquio richiesto da palazzo Chigi il giorno prima, per capire dalla viva voce di Napolitano il significato di quella sorta di «consultazioni» che hanno fatto irritare e preoccupare il Cavaliere. Nell'ora e un quarto di incontro, il capo del governo ripete il suo mantra e spande ottimismo sulla situazione finanziaria: «Il peggio è passato. Abbiamo presentato una manovra che ha ricevuto consensi da tutta Europa e adesso tocca al piano per la crescita. Sta volta lo seguirò personalmente. Ho messo al lavoro un nucleo di esperti per elaborare delle proposte da presentare al Consiglio dei ministri al più presto». Napolitano resta in ascolto. Scettico e preoccupato svolge un'analisi che non coincide con quella rosa e fiori del premier. «Il paese resta in grave difficoltà, lo spread è tornato a salire e oggi anche le nostre

principali banche sono state declassate. Non possiamo permetterci alcun ritardo». Berlusconi elenca una serie di titoli senza riempirli di contenuti, ma dal presidente della Repubblica arriva l'invito pressante a trasformare quel libro dei sogni in realtà. Per Napolitano è questa «la vera sfida dopo la manovra», quella su cui «ci stiamo giocando tutto». Chiede misure per la crescita «il più possibile condivise», anche attraverso «ampie consultazioni in Parlamento e con le parti sociali». E tuttavia per Berlusconi «l'unica garanzia perché il paese sia al riparo da ulteriori tempeste è proprio la stabilità dell'esecutivo». Il suo, ovviamente. «Presidente, non c'è alcun problema per la tenuta della mia maggioranza. Ne ho parlato anche con Bossi, il nostro rapporto è solido». Quanto alle ripetute sconfitte della maggioranza in aula, «non hanno valore politico, sono solo incidenti parlamentari». Eppure Napolitano insiste nel chiedere certezze sulla tenuta della coalizione. «Siete sicuri sui vostri numeri?». E Berlusconi: «Lo



vedremo su Milanese».

La giustizia è sempre il tormentone che accompagna ogni incontro di Berlusconi al Quirinale. «Sono un perseguitato, per fortuna ho trovato un Gip a Napoli che ha acclarato quello che vado dicendo da tempo. La competenza sull'inchiesta Tarantini è di Roma». Ma Napolitano, infastidito, cambia discorso e lo riporta sulle questioni concrete. L'economia, la tenuta del centrodestra. Alla fine si lasciano dopo aver parlato per tutto il tempo due lingue diverse. Ma Berlusconi, per un altro giorno, è convinto di averla sfangata. Tanto che ai suoi, tornato a palazzo Grazioli per un vertice sulla giustizia, consegna una battuta un po' irriverente sul capo dello Stato: «Tranquilli, Napolitano non si dimette. E andiamo avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stampa
estera



BERLUSCONI-NERONE

Sul Sun Berlusconi-Nerone distratto da due giovani non vede alle sue spalle il Colosseo che brucia e dice al centurione-Fmi: "Quale crisi?"



EFFETTO-ITALIA

Il Financial Times titola in prima pagina sull'Italia "in zona pericolosa". E aggiunge che il "declassamento deciso da S&P solleva timori per l'eurozona"



PREZZO DELLA DECADENZA

Le Monde titola così il declino di Berlusconi. "Il declassamento - commenta il quotidiano francese - più che un shock per gli italiani è un calvario che continua"



COME NEL MEDIOEVO

Il governo italiano assomiglia a "una corte reale di un'altra epoca dove ognuno, comprese giovani ospiti alle feste, serve solo al piacere del principe" scrive il New York Times

Bersani: "Così rischiate anche voi"

Pressing su Maroni del leader Pd, pronto a non ostacolare un altro governo di centrodestra

LA SCIVOLATA DEL SEGRETARIO

«Preferirei che il governo non cadesse su Milanese»

Poi precisa: il Pd voterà contro

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

La cosa più surreale, in una giornata come questa, vigilia di un possibile show down della maggioranza, è che i Democrats si mettano a litigare sulle primarie per la leadership. Ma succede anche questo nel magico mondo del Pd: mentre Veltroni e Bersani si occupano di «come voltare pagina» sondando alla buvette Maroni, dal quale traggono la conclusione che la Lega salverà Milanese, i loro sodali sciabolano sul bisogno di una verifica sul leader del Pd con primarie, anche in caso di voto anticipato. Tutto parte da una lettera al «Foglio» dei veltroniani Tonini, Vassallo e Ceccanti, che provoca la levata di scudi di una decina di bersaniani, consegnando un frame del film di giornata che la dice lunga su cosa succederebbe in caso di caduta del governo. «A quel punto il Pd si dividerebbe di sicuro - prevede Fioroni - tra chi preferirebbe un governo di transizione presieduto da uno come Monti, ma formato solo da tecnici; e chi invece vorrebbe affiancare a un premier super-partes tutti ministri politici, dando piena voce ai partiti...». Inutile dire quale sia la preferenza del capofila dei cattolici pidù, che a parte questa digressione, mette subito dopo il dito nella piaga del giorno: una frase uscita male a Bersani, che dopo aver chiesto a Berlusconi di dimettersi prima con un «sussulto di dignità», butta lì: «Preferirei infatti che il governo non cadesse sul caso Milanese, ma perché si rende conto che bisogna cambiare per la dignità dell'Italia».

Frase che a detta degli stessi dirigenti più vicini a Bersani in effetti si presta a «qualche lettura ambigua», che puntualmente arriva: nel campo avverso qualcuno dei frondisti Pdl e dei 49 leghisti di rito maroniano può pensare che sia inutile immolarsi per la causa se poi a salvare Milanese ci penserà il «soccorso rosso». E quindi

Bersani è costretto a tornare sui suoi passi precisando di corsa che «non c'è dubbio su come voterà il Pd». Del resto fin dalla mattina molti Democrats sono pronti a scommettere che Milanese si salverà, ma non perché nell'opposizione ci sarà chi voterà a favore del «nemico», bensì perché la maggioranza si compatterà, magari con l'aiuto dell'Udc. «No, andate a vedere in casa Pdl e Lega - risponde piccato Casini - i problemi mi sembra li abbiano loro, non certo noi». E siccome a destra sanno che 3 o 4 centristi si sfileranno nel segreto dell'urna e in Transatlantico si parla di una ventina di deputati pronti a fornire «soccorso bianco-rosso», anche i cattolici di Fioroni mettono le mani avanti: a noi invece interessa che il governo cada, perché è l'unico modo per farne subito un altro, altrimenti rischiamo di andare a votare in primavera con la «gioiosa macchina da guerra».

Ecco, se una partita che nelle schedine del Transatlantico è data «1-X-2» si trasforma in una guerra mediatica tra Pd e Lega, è normale che Bersani dopo aver parlato con Maroni si giustifichi sostenendo di aver detto prima «quella cosa lì sulla caduta del governo per sdrammatizzare il clima ed aiutarli a fare questo passo. Ma la mia impressione a naso è che lo salveranno per evitare grane». Ai suoi, Bersani **confida** che Maroni ammette che la Lega sia in difficoltà, che la base padana preme per sganciarsi dal governo Berlusconi, ma che ancora la rottura non è matura. E tutto questo dopo aver ascoltato l'avvertimento del leader del Pd, «state attenti che così andate a fondo con lui...». Certo è che non passa inosservato il movimentismo del numero due del Carroccio: ieri da Napolitano e oggi con i vertici del Pd, dopo esser andato pure da Schifani. Il quale, come lo stesso Maroni, viene dato come possibile timoniere di un nuovo governo. Ma se per il leader del Pd la prima ipotesi «non esiste», quella di un governo Maroni non viene scartata. «Di fronte ad un altro esecutivo della destra noi siamo pronti a graduare tutto, toni, atteggiamento responsabile su voti cruciali per il paese. Ma loro si devono dare una mossa...». E una mozione di sfiducia al premier? «Sarebbe più il danno che il guadagno, si rischia di farli arroccare».



Di Pietro difende la sua frase "forte": l'ho detta per avvertire che la rivolta sociale quando esplode è ingovernabile

“La disperazione è a livello di guardia irresponsabili sono quelli che la ignorano”

Gli operai dell'Iribus

Ho fatto questa uscita dopo aver visto in piazza Montecitorio gli sguardi imploranti degli operai dell'Iribus: questo è il Paese reale che non ce la fa più

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «In Parlamento ormai ci sono solo narcisi che si specchiano nella melma. Fanno bei discorsi, completamente lontani dal paese reale». Nel paese reale, ha scritto ieri Antonio Di Pietro nel suo blog, c'è una disperazione sociale che può sfociare in un esito tragico. «Qui ci scappa il morto», è il pensiero del leader dell'Idv.

Non bastava parlare di un clima pesante e pericoloso? In momento tanto delicato evocare il cadavere non è da irresponsabili?

«E sarei io l'irresponsabile? Io ho solo scattato una fotografia dell'Italia vera. Sono passato da piazza Montecitorio. Ho visto gli sguardi imploranti degli operai dell'Iribus. E non solo i loro. Perché in piazza c'erano fasce sociali diverse. I disoccupati, i pensionati, i poliziotti. Questo è il Paese. E intanto, dentro al Palazzo, i sepolcri imbiancati parlano di Ruby, della legge sulle intercettazioni, del processo breve».

Ma perché parlare del morto?

«Perché la rivolta sociale, quando esplode, è ingovernabile. Capito? Non la controlli, ti sfugge di mano, invade tutto. Io prendo atto. Il clima è questo. Non un altro. E mi meraviglio che dalla maggioranza e dall'opposizione si guardi come al solito al dito senza guardare alla luna».

In effetti anche il Pd l'ha molto criticata. Eppure andavate d'amore e d'accordo.

«Io dico al Pd: l'irresponsabile sono io o un ministro della Repubblica che proclama la secessione, che vuole spaccare l'Italia in due? Non ho sentito tutte queste critiche per le parole di Bossi. Punture di spillo, indignazione poca. Io mi riferisco a una situazione reale, che noi dell'Italia dei valori viviamo tutti i giorni, quando giriamo per i banchetti del referendum anti Porcellum».

Due mesi fa lei colloquiava amabilmente con Berlusconi a Montecitorio. Oggi dice che con lui a Palazzo Chigi si rischia il sangue.

«Siamo al ridicolo. Berlusconi è venuto da me per dirmi che tutto andava bene, che il suo governo stava lavorando. Alla luce del sole davanti a tutti. Io gli ho risposto quello che dico in pubblico ogni giorno: te ne devi andare, il problema sei tu. Dopo il voto di oggi (ieri ndr) cosa si dovrebbe dire? Che siamo tutti complici?».

Avete approvato una legge costituzionale.

«Per permettere ai 18enni di diventare deputati. L'abbiamo votata tutti destra e sinistra. Significa che stiamo aiutando il governo? Ma andiamo».

Ha segnali precisi che ci sia il pericolo di episodi violenti?

«L'ho spiegato. Il post l'ho scritto dopo aver visto la protesta di piazza. Ma continuamente vedo disperazione, paura per il futuro, terrore per i posti di lavoro che saltano. E mentre il paese brucia Nerone sta chiuso a Palazzo Grazioli, la sua Sirte. Questa indifferenza, questa distanza aggrava la situazione».

Pensa che il suo allarme così forte servirà?

«Siamo di fronte a un disastro. La politica deve dare risposte ai problemi reali. In Parlamento ci vuole tutt'altra consapevolezza. Oggi il Palazzo e l'Italia sono due mondi lontani e distanti. E la rivolta sociale è una possibilità vera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camusso: una firma per cambiare

Intervista alla leader Cgil

«Il patto sulla contrattazione in difesa di chi lavora»

Inutile l'articolo 8

«Le parti sociali hanno scelto la strada opposta al governo»

Intervista a Susanna Camusso

«Una firma giusta per il futuro del Paese, ora il governo lasci»

Confindustria, Cgil, Cisl e Uil siglano definitivamente l'accordo del 28 giugno
«Questa la nostra risposta a chi scarica sui lavoratori i guai dell'Italia»

L'articolo 8

In pratica è dichiarato inutile ai fini della contrattazione

ORESTE PIVETTA

MILANO

Lavoratori in piazza che protestano e la polizia che li aggredisce. Sono i lavoratori della Irisbus, da mesi senza stipendio. Nei manganelli che tagliano l'aria, nelle divise antisommossa, negli spintoni è l'immagine di un Paese poco civile e dell'inclinazione ancor meno civile di un governo verso i problemi del lavoro. Come è successo altre volte, succedeva anche ieri a Roma, poche ore dopo la firma definitiva sull'accordo del 28 giugno, accordo che potrebbe essere il primo mattone di un Paese diverso, per il futuro, accordo che stabilisce principi fondamentali: che la contrattazione spetta alle parti sociali in autonomia, che si fanno contratti che valgono per tutti i lavoratori. Susanna Camusso, segretario della Cgil, rivendica il valore di una scelta compiuta malgrado difficoltà, diffidenze, malgrado divisioni anche nel sindacato. **Sconfitto il governo? Sconfitta l'idea dell'articolo 8, lasciapassare per la li-**

guidazione dei contratti nazionali?

«Confindustria, Cgil, Cisl e Uil hanno confermato il 21 settembre ciò che era stato sottoscritto il 28 giugno: l'articolo 8, arrivato dopo, non può rimettere in discussione autonomia e contratti nazionali, il governo non può intervenire modificando a piacere le relazioni sindacali, cercando di delegittimare la rappresentanza delle parti sociali, creando condizioni perché si presentino, qui e là, sigle di comodo, allestendo contratti di comodo, negando il quadro nazionale. Questa è una risposta al tentativo ripetuto di scaricare sul lavoro tutti i guai di questo Paese. Da tempo è sembrato di assistere ad una sorta di esercizio di vendetta sociale nei confronti di chi ha cercato di fronteggiare questo tentativo. L'ostinazione punitiva del governo è la dimostrazione di quanto il sindacato sia rappresentativo della società italiana. Non lo fosse, come sostengono, se ne sarebbero fregati».

Al segretario della Cgil tocca subito una verifica: oggi s'apre a Cervia l'assemblea nazionale della Fiom...

«Spiegheremo le ragioni per cui riteniamo importante, in questo momento, questa conclusione. Per lunedì è convocato il direttivo della Cgil. Seguirà la consultazione di tutti i lavoratori iscritti».

L'articolo 8 resta in piedi, però...

«Con questa firma l'articolo 8 è stato ufficialmente dichiarato inutile ai fini della contrattazione. Le parti sociali hanno scelto un'altra strada, ma la nostra mobilitazione contro l'articolo 8 continuerà, anche, come si è già annunciato, ponendo una questione di costituzionalità. Ci rivolgiamo però alle forze politiche d'opposizione, perché si impegnino per l'abrogazione. Perché lo scrivano nei loro programmi elettorali. Aggiungo che il capogruppo del Pd Franceschini ha fatto sapere d'aver pronto un progetto di legge. Semplicissimo, un solo articolo: abroghiamo l'articolo 8. L'accordo ovviamente deve realizzarsi nei fatti, lo chiederemo a tutti. Abi e bancari stanno già lavorando».

Ma ci si può fermare al 28 giugno?

«Non neghiamo che esista un problema di qualità della contrattazione a tutti i livelli. Abbiamo posto una premessa, stabilendo che la rappresen-



tanza è una cosa seria e che si può misurare, respingendo le velleità di qualcuno al governo che avrebbe voluto essere lui a distribuire patenti di rappresentatività».

La firma dice qualcosa di nuovo sullo stato dei rapporti tra i sindacati?

«Dice che una crisi grave come questa non può diventare un'occasione per colpire i diritti dei lavoratori, dice che siamo tutti convinti che non esiste rilancio se non si rimette al centro il lavoro. Credo che vi sia conferma dell'importanza dello sciopero del 6 settembre: in quelle manifestazioni s'è mostrato un Paese capace di reagire alle logiche depressive imposte dal governo, un governo che ha nascosto la crisi, che ha protetto evasori e speculatori e ha giustificato la propria inettitudine sostenendo che non si fa ripresa per decreto. Per decreto però ha peggiorato lo stato del Paese, inventandosi manovre finanziarie che ci lasciano dopo tanti sacrifici sempre al punto di partenza, perché mai si indica un obiettivo di rilancio. Lo

sciopero del 6 settembre ha reclamato discontinuità e mi sembra che sulla necessità di interrompere al più presto questo ciclo politico si ritrovi ormai in molti. Anche Confindustria e in modo molto chiaro. La vera manovra da fare sono le dimissioni del governo. Il governo se ne deve andare».

Però il governo resta...

«Resta, pur rappresentando un peso insopportabile. Quando cadrà, tireremo un sospiro di sollievo e dall'estero ci si

arderanno in altro modo. L'Italia ha ancora qualcosa di buono da mostrare e non merita il castigo di un esecutivo che non sa balbettare una politica economica».

Però questo governo ha promesso un piano decennale...

«Siamo al ridicolo. Non sanno proporre qualcosa per il presente e annunciano piani decennali. Sembra di tornare all'epoca dell'Unione sovietica, che i piani decennali sapeva pure realizzarli. Ma è ben strano che proprio gli

ultraliberisti berlusconiani riscoprano con l'acqua alla gola la pianificazione, senza un numero però, senza una proposta. Un po' di pianificazione servirebbe, ma la pianificazione è una cosa seria».

Sappiamo di un suo contrasto con il sindaco di Roma, Alemanno, a proposito di piazze e manifestazioni...

«Alemanno si deve rendere conto che se Roma è la capitale, a Roma si deve venire per manifestare contro il governo. Lo faremo ancora. A proposito di manifestazioni, ricordiamoci di Iri-sbus: polizia contro i lavoratori, questa è la logica di un governo che lascia marcire le crisi aziendali solo tergiversando e rinviando».

Tornerete a Roma per una manifestazione nazionale? Alemanno si sentirà male...

«Saranno mesi di mobilitazione. L'8 ottobre sarà la giornata dei lavoratori pubblici, pubblico impiego, scuola, università, sui quali questa manovra peserà in modo insopportabile. E non ci fermeremo». ♦

I numeri dell'Istat

2.548.000 i lavoratori non regolari stimati nel 2010

10,3% dei lavoratori totali

SUDDIVISIONE

2.101.200 lavoratori dipendenti **446.000** indipendenti

L'ANDAMENTO % di irregolari (tra parentesi il valore assoluto)

2001	(2.851.200)	12,2
2002	(2.660.000)	11,2
2003	(2.452.300)	10,2
2004	(2.499.500)	10,3
2005	(2.522.300)	10,3
2006	(2.590.500)	10,5
2006	(2.610.000)	10,3
2008	(2.590.500)	10,2
2009	(2.554.000)	10,3
2010	(2.548.000)	10,3

Fonte: ISTAT

P&G Infograph

Irregolare un lavoratore su dieci

Braccianti, edili, mediatori immobiliari, commessi, baristi, colf: sono le occupazioni dove è più frequente l'evasione fiscale e contributiva. I lavoratori irregolari superano quota 2,5 milioni (il 10,3% del totale). L'Istat ha evidenziato come a fronte di un calo di circa 191mila lavoratori regolari (nel 2010 22.094mila contro i 22.285mila del 2009) l'occupazione sommersa sia rimasta stabile.

Mercati e risparmio

I GIUDIZI DI STANDARD & POOR'S

**UniCredit**Confermata la «A», previsioni
riviste da stabili a negative**La causa**È diretta conseguenza
del downgrade dell'Italia

S&P declassa sette banche italiane

Si allineano al Paese i rating di Intesa, Mediobanca e Bnl - Tagliato l'outlook per 15 big nazionali

DECISIONE «AUTOMATICA»

Gli istituti detengono
almeno il 40% delle attività
sul mercato domestico
e sono così
più esposti al rischio Stato

Marigia Mangano

■ Dopo aver «declassato» l'Italia, Standard & Poor's taglia l'outlook di 15 banche italiane da stabile a negativo mentre per 7 di queste, fra cui Intesa Sanpaolo, Mediobanca e Bnl, è stato allineato verso il basso anche il rating. Una decisione, quella comunicata ieri in tarda serata dagli analisti Usa, che non è altro che la diretta conseguenza del downgrade sul debito sovrano del nostro Paese abbassato a sorpresa di un gradino nella notte del 19 settembre scorso dalla «A+» alla «A» con prospettive rimaste negative. Il mercato, del resto, lo aveva già scontato dato che il passo dall'Italia alle banche era «breve». Basta pensare all'esposizione dei principali istituti italiani verso il Belpaese: a fine giugno nel portafoglio Intesa figuravano quasi 64,5 miliardi di euro di titoli di Stato italiani, mentre per UniCredit il debito pubblico italiano pesava alla stessa data per 40 miliardi. Già nella conference call seguita alla decisione sul debito sovrano gli analisti dell'agenzia avevano rilevato come un meccanismo di trasmissione per gli istituti di credito italiano poteva arrivare dalla perdita di valore dei titoli di Stato detenuti nei portafogli delle banche. Come dire, si tratta di una decisione quasi «automatica» dovuta al fatto che gli istituti detengono almeno il 40% delle attività sul mercato domestico e sono così più esposti al rischio Paese.

Non sembra così un caso che il verdetto dell'agenzia Usa sia arrivato al termine di una giornata che ha visto una nuova ondata di vendite sulle banche italiane: tra i principali cali spiccano quelli del Banco Popolare (-4%), Ubi Banca (-3,2%), Mediobanca (-3,2%), Intesa Sanpaolo (-3%) e Unicredit (-2,87%).

In particolare la revisione del giudizio è stata in ordine sparso. E così il rating a lungo termine su Intesa Sanpaolo è passato da A+ ad A, con outlook negativo. Resta invariato il rating a breve termine della banca (A-1) che è stato confermato. Copione simile anche per Mediobanca. Il taglio secco del rating ha colpito anche altre cinque banche: Findomestic Banca, le controllate di Intesa Sanpaolo, Banca Imi, Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo e Cassa di risparmio di Bologna, e Bnl.

Rating confermato ad A, ma outlook rivisto da stabile a negativo per altre otto banche, tra cui Unicredit. Su piazza Cordusio, in particolare, l'agenzia di rating ha confermato i rating di lungo «A» e di breve periodo «A-1». Contemporaneamente ha rivisto l'outlook a negativo. Confermato il giudizio A, ma prospettive passate da stabili a negative, anche per Banca Fideuram, Agos-Ducato, Istituto per il Credito Sportivo, Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, le controllate di piazza Cordusio UniCredit Bank, UniCredit Bank Austria e UniCredit Leasing.

La decisione di lasciare per le quindici banche un outlook negativo «riflette la possibilità di un abbassamento del rating, se le cose resteranno uguali, a seguito di nuovi tagli del rating sull'Italia», avvertono gli analisti della casa americana. Questo perché la decisione presa ieri «non considera una revisione di un potenziale ulteriore deterioramento nell'ambiente operativo ed economico del settore bancario italiano». «La debolezza delle condizioni operative - fanno notare gli analisti Usa - potrebbe influenzare la nostra visione dei rischi economici e industriali che colpiscono il sistema finanziario italiano, che analizziamo come parte del Banking industry country Risk assessment (Bicra) e quindi, probabilmente, la capacità di credito per le banche italiane a cui diamo il rating».

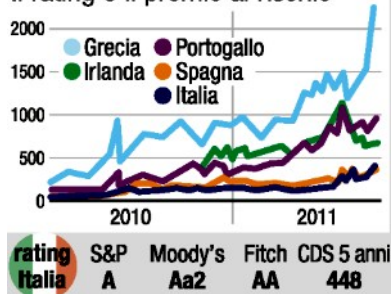
© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Retroscena** Perché il rinvio della decisione sul rating

Moody's medita la doppia riduzione

Il rating e il premio al rischio



MILANO — È da quando Moody's ha congelato fino a ottobre la decisione sul declassamento che si è iniziato a sospettare che l'Italia sta diventando un test. Dalla bolla dei *subprime*, fino al loro crac, poi al fallimento di Lehman e all'espulsione dal mercato di Grecia, Irlanda e Portogallo, le grandi agenzie di rating hanno definito la lunga crisi di questi anni. Ma lo stanno facendo in modo diverso nelle varie stagioni.

Ora Moody's valuta se assegnare all'Italia un doppio taglio del rating, pochi giorni dopo il declassamento deciso dai concorrenti di Standard & Poor's. E la sequenza delle decisioni sull'affidabilità del debito di Roma rischia di ridefinire l'intero approccio delle agenzie di rating giunte al quinto anno di crisi finanziaria. Cinque anni fa furono eccessivamente benevole nel giudicare i titoli immobiliari americani, perché venivano remunerate dalle stesse banche che poi intendevano piazzare sul mercato quei bond. La credibilità dei rating ne uscì talmente indebolita che da allora le agenzie lavorano per ricostruirsi una reputazione. Lo fanno tramite il rigore estremo nei giudizi verso i governi: dopotutto uno Stato è un cliente che paga i rating poco o niente, ma annunciare una decisione su Roma, Atene o sul debito dell'amministrazione di Washington offre visibilità (oltre a essere un esercizio tecnicamente indispensabile).

Forse anche per questo, soprattutto fra Moody's e Standard & Poor's negli ultimi due anni sembra essersi aperta una competizione in severità. Chi declassa maggiormente i governi sembra più credibile, dunque può raccogliere più richieste dal mercato di assegnare rating ai privati: sono quelli che pagano meglio. Qualche mese fa, dopo l'ennesima

Le accuse incrociate

Le accuse della Grecia: gli analisti hanno fallito nel prevedere il crac dei subprime, ora esagerano in senso opposto

bocciatura, il governo greco rese esplicita questa accusa: «Dopo aver mancato l'accumulo di rischio che ha portato alla crisi finanziaria globale nel 2008 — dichiarò Atene in un comunicato — le agenzie di rating adesso fanno a gara fra loro per essere prime a identificare nuovi rischi che possono portare alla prossima crisi».

Moody's in effetti qualche mese fa riconobbe che doveva «recuperare terreno» dopo essere stata piuttosto tollerante. Tuttora il suo rating sull'Italia è di tre gradini superiore a quello di Standard & Poor's. Ma è qui che l'atteggiamento delle grandi agenzie è sottoposto a un nuovo test perché il debito di Roma, a differenza di Atene o Lisbona, è un fattore sistemico per l'euro e i mercati globali. Non c'è dubbio che sulla decisione di Moody's di declassare l'Italia, la settimana scorsa, si sono incrociate molte telefonate fra responsabili delle istituzioni. Alla fine l'agenzia ha deciso di prendere tempo, anche se probabilmente ciò non modificherà la decisione finale. Ma questo passaggio potrebbe segnalare un maggiore senso di corresponsabilità fra istituzioni e agenzie di rating nel parlare al mercato. Oggi può riguardare l'Italia. Domani forse le banche francesi e lo stesso debito sovrano di Parigi.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati e manovra
LE RICHIESTE DELLE IMPRESE



Passera

«Per essere legittimato il Governo deve fare le riforme»

Le parole d'ordine

Ridurre il prelievo fiscale su aziende e lavoratori

Imprese preoccupate: riforme ora

Il direttivo di Confindustria insiste: età pensionabile, fisco e liberalizzazioni

Le riforme chieste da Confindustria

RIDURRE LE TASSE SUL LAVORO



Tra le priorità per Confindustria c'è una riorganizzazione generale del fisco che abbia come obiettivo la riduzione delle tasse sul lavoro, in particolare l'Irap, e dare così una spinta all'ingresso dei giovani nel mercato

INTERVENIRE SULLE PENSIONI



Le pensioni restano in prima linea nell'agenda degli industriali, anche se resta il no della Lega e quello dei sindacati. Si punta sui livelli di anzianità e sull'allungamento dell'età pensionabile delle donne

SPAZIO ALLE LIBERALIZZAZIONI



Per gli industriali è prioritaria un'accelerazione sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Resta in prima fila inoltre il tema delle professioni, a partire dall'abolizione delle tariffe minime

DISMISSIONI PUBBLICHE



Focus sulle dismissioni del patrimonio pubblico. Secondo Confindustria bisognerebbe procedere con la vendita da parte degli enti locali, al di fuori del patto di stabilità, degli immobili

LAVORO

Soddisfazione di tutti gli imprenditori per la ratifica finale dell'accordo del 28 giugno: «Aumenta produttività e competitività»

ROMA

■ Allarmati per la situazione economica italiana e internazionale. Preoccupati sulla reale possibilità che il Governo riesca a mettere a punto un piano efficace di riforme, per voltare pagina. E cioè recuperare credibilità sui mercati e far sì che lo spread tra Btp e Bund tedeschi ritorni a livelli più bassi, risanare in modo strutturale i conti pubblici, puntare alla crescita.

Di tutti questi argomenti ha discusso il direttivo di Confindustria di ieri, facendo anche una prima analisi dell'andamento del confronto tra Governo e imprese sul piano per la crescita. Con una piena condivisione della linea della presidente, Emma Marcegaglia, che da settimane continua il pressing sull'Esecuti-

vo perché agisca immediatamente. E intende continuare a farlo, interpretando la spinta che viene dal territorio.

Non servono interventi spot ma operazioni incisive, dalle pensioni, al fisco, liberalizzazioni, privatizzazioni e dismissioni del patrimonio pubblico. Richiamando il Governo alle proprie responsabilità. «Senza le riforme nei prossimi giorni, vada a casa», ha detto all'inaugurazione del Cersaie, sottolineando comunque che dovrà essere il Parlamento a decidere.

Nota positiva, la firma definitiva dell'accordo del 28 giugno tra le parti sociali su rappresentatività, validità erga omnes degli accordi aziendali firmati a maggioranza, la possibilità di intese modificative rispetto ai contratti nazionali. Dopo le tensioni emerse con il varo dell'articolo 8 della manovra si è temuto che la firma definitiva potesse saltare. Invece si è andati avanti e la discussione del direttivo ha sottolineato l'importanza dell'intesa per creare occupa-

zione e aumentare la competitività e produttività delle aziende.

Ma accanto a ciò gli imprenditori si sono trovati sul tavolo il declassamento deciso da Standard & Poor's, le previsioni di crescita al ribasso fatta non solo dal Centro studi di Confindustria ma anche da altri istituti internazionali, come l'Fmi.

Comprensibile quindi la grande preoccupazione emersa nel dibattito, in un direttivo molto partecipato, in cui hanno parlato Luigi Abete e Giorgio Fossa, due past president; presidenti territoriali come Gianfranco Carbonato, Ivan Lo Bello, Francesco Gaetano Caltagirone, Michele Tronconi e Paolo Buzzetti. «Abbiamo discusso della situazione e siamo abbastanza pessimisti», ha detto il presidente di Alitalia, Roberto Colaninno.

Oggi gli stessi temi saranno discussi dalla giunta di Confindustria ed emergerà di nuovo dal parlamento degli imprenditori (un organo più ampio del direttivo) la stessa urgente necessità di riforme. Pensioni e fisco: bisogna met-



tere mano alle anzianità, visto che la nostra spesa pensionistica è ancora più elevata rispetto alla media europea e alla Germania, e poi riforma fiscale che abbassi le tasse su imprese e lavoratori, con la disponibilità a discutere anche di una eventuale patrimoniale. E poi è urgente il rilancio delle infrastrutture, oltre che le liberalizzazioni e privatizzazioni.

Ad insistere sulle riforme ieri è stato anche il consigliere delegato di Intesa SanPaolo, Corrado Passera: «Sono d'accordo con la Marcegaglia, le riforme sono urgenti, il governo per essere legittimato deve essere in grado di farle».

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Vincenzo Boccia

«Serve un piano in dieci giorni, non in dieci anni»



Presidente Piccola industria di Confindustria. Vincenzo Boccia

«Lo spread così alto rischia di portare alla paralisi il mondo imprenditoriale»
«Dobbiamo dimostrare di voler fare le riforme e metterci al passo con gli altri Paesi»

Nicoletta Picchio
ROMA

■ Fare le riforme, al più presto. Per mettere in ordine i conti pubblici e ricominciare a crescere. «Agire in dieci giorni al massimo, non con un programma di dieci anni». Vincenzo Boccia, presidente della Piccola industria di Confindustria, si unisce al pressing di Emma Marcegaglia e alle voci che arrivano dal territorio.

Non c'è più tempo per aspettare: «Non è accettabile un aumento del Pil dello 0,2% il prossimo anno; non è accettabile che l'Italia, il secondo Paese manifatturiero d'Europa, invece di essere un motore dentro la Ue sia un anello debole, al punto da mettere a rischio la tenuta dell'euro. Non dobbiamo aspettarci l'aiuto dei tedeschi a scatola chiusa. Dobbiamo di-

mostrare di voler reagire davvero e di essere in grado di fare le riforme per metterci al passo con gli altri».

Occorre un progetto complessivo che possa cambiare l'Italia. Su questo insiste la Piccola industria di Confindustria: «È quella visione d'insieme per il Paese che è emersa dalle Assise di Bergamo del 7 maggio». Non a caso, sottolinea Boccia, la Piccola industria aveva deciso all'epoca di far confluire il convegno biennale di primavera nei lavori a porte chiuse delle Assise, che per la prima volta sono state di Confindustria e della Piccola.

«La base delle piccole imprese ha fatto un grande salto di qualità in questi anni. L'imprenditore che entra in ufficio la mattina si chiede non più soltanto cosa sarà in futuro la propria azienda, ma cosa sarà il Paese». C'è piena sintonia, quindi, con le riforme a tutto campo, dalle pensioni, al fisco, alle privatizzazioni, alle liberalizzazioni. «Come chiediamo coesione alla politica, dobbiamo dimostrare coesione noi, nel nostro mondo».

C'è un nuovo rischio credit crunch?

Sì, è quello che temiamo. Lo spread così alto non è una questione soltanto finanziaria, ma si riflette sull'economia reale e rischia di portare alla paralisi il sistema imprenditoriale. Le banche hanno più difficoltà a finanziarsi e devono sopportare tassi più alti. Di conseguenza questo ha ripercussioni sulle aziende, che si troveranno ad avere meno liquidità disponibile e con un costo maggiore. Una situazione pericolosa, in questa fase di crisi, che pesa sugli sforzi di reagire e di crescere.

Come fare per dare più liquidità al sistema?

Sbloccare i pagamenti della pubblica amministrazione verso le imprese per cominciare. Ormai ammontano a 70 miliardi di euro con una media di circa 180 giorni di ritardo. Una situazione che in un momento delicato come questo è diventata insostenibile per le piccole imprese. Poi ripeto, c'è il problema dell'accesso al credito che con Basilea 3 rischia di diventare ancora più selettivo. Qui è necessaria una sempre più stretta collaborazione tra banche e imprese.

Si rischia una nuova ma-

novra?

Con questa bassa crescita, sì. Ecco perché bisogna agire immediatamente ad ampio raggio. Non servono misure spot. Servono interventi a tutto campo per risanare i conti pubblici e contemporaneamente puntare allo sviluppo. Una riforma del fisco, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, per aumentare la competitività delle aziende e aumentare i salari, spingendo i consumi. In un disegno complessivo Confindustria si è detta disponibile all'aumento dell'Iva o alla patrimoniale. Già il Consiglio centrale della Piccola Industria, a inizio anno, aveva proposto di spostare la tassazione dalle persone alle cose. Vanno riformate le pensioni, bisogna accelerare su liberalizzazioni e privatizzazioni e dismettere il pa-



trimonio pubblico vendibile. In un progetto complessivo così articolato ognuno fa un passo indietro, rinunciando a qualcosa, per il bene del Paese.

Le misure annunciate per la libertà d'impresa avranno effetti concreti e semplificheranno davvero la vita dei piccoli imprenditori?

Eliminare l'articolo 41 è un segnale certamente molto importante, ma deve tradursi in realtà. Se eliminiamo un principio platonico e poi vessiamo le imprese con altre costrizioni, cavilli e con gli accertamenti esecutivi non facilitiamo certo la vita degli imprenditori onesti.

Ieri è stato firmato l'accordo del 28 giugno su rappresentanza ed erga omnes dei contratti: un segnale che le parti vogliono continuare a dialogare?

Occorre una reazione unitaria e immediata. Dobbiamo fare tutto e subito, perché il tempo è scaduto. Per questo già da mesi abbiamo avviato un percorso comune. Ognuno giustamente ha le sue istanze e le sue specificità, ma la richiesta di discontinuità per la crescita è stata ed è unanime. Su questo punto dobbiamo continuare senz'altro a dialogare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLASSIFICHE

**L'Italia perde
posizioni
nelle libertà
economiche**

Riccardo Sorrentino

► pagina 21

L'Italia fa passi indietro anche in libertà economica

Dal 66° posto è scesa al 70°: in testa Hong Kong

Voti bassi. Troppi vincoli alle imprese, tassazione eccessiva, poca tutela della proprietà e un mercato del lavoro rigido

L'ONDA D'URTO

La crisi ha fatto retrocedere gli Usa in decima posizione. Pesa l'aumento delle spese pubbliche generato dalle politiche anticicliche

di **Riccardo Sorrentino**

Sempre più indietro. Anche se l'Italia è in buona compagnia, perché la crisi ha aumentato un po' ovunque il peso dello Stato, non deprime molto bene per la salute dell'economia il suo ripiegare alla 70ª posizione nella classifica della libertà economica elaborata dal Fraser Institute di Vancouver (che in Italia è in network con il Centro Einaudi).

Il motivo è molto semplice: al di là dei problemi - concreti, reali, oggi studiati con attenzione dal Fondo monetario internazionale - creati dalle diseguaglianze economiche, i Paesi più liberi sono in genere anche quelli che generano i redditi medi più elevati. Hong Kong, Singapore, Nuova Zelanda, Svizzera, Australia, Canada sono quelli dove i vincoli all'attività economica sono meno pesanti, ma compaiono tutti - con la sola rilevante eccezione della Nuova Zelanda - anche ai primi posti della classifica dei Paesi con reddito pro capite (a parità di potere d'acquisto). È vero che non sempre vale il contrario: lasciando a parte i Paesi del Golfo produttori di petrolio, le ricche Norvegia e Olanda sono piuttosto indietro (rispettivamente 35° e 30° posto) nella lista del Fraser Institute, mentre il Cile, che sventa in settima posizione, ha un livello di reddito simile a quello del Gabon.

Statisticamente, al di là delle eccezioni, la relazione sembra però reggere. «Le nazioni nel quartile più alto di libertà economica - spiega infatti il rapporto - avevano nel 2009 un Pil pro capite medio di 31.501

dollari (del 2005), contro i 4.545 del quartile più basso». Agli ultimi posti in classifica compaiono infatti Zimbabwe, Myanmar, Venezuela, Angola, non certo ricchissimi; mentre l'ultimo Paese Ocse in classifica è Israele all'83° posto su 141. Sembra tenere, una volta scontato il livello iniziale di reddito, anche il rapporto tra libertà e crescita: i più liberi (sempre in termini di quartili) hanno visto il Pil aumentare del 3,1% medio tra il 1990 e il 2009, quelli con più vincoli dell'1,2%, mentre tutta la fascia intermedia è meno differenziata (2,4% il secondo quartile, 2,3% il terzo). Nessuno rapporto appare invece tra libertà economica e quota di reddito dei più poveri (più elevata agli estremi). Non sembra però impossibile essere egualitari e liberi: la Danimarca, prima per indice Gini, è 15ª per libertà economica, superata al 13° posto dalla Slovacchia, sesta al mondo per eguaglianza.

La classifica, quindi, non può cogliere tutto. Non distingue neanche tra libertà individuali e libertà delle persone giuridiche, sulle quali molto si dovrebbe discutere anche in un'ottica strettamente "liberista". Sull'ultimo rapporto - e verosimilmente sul prossimo, che si baserà sui dati 2010 - pesa inoltre l'aumento delle spese pubbliche generato dalle politiche anticicliche o più semplicemente dall'azione degli stabilizzatori automatici. Gli Stati Uniti, per esempio, sono passati dalla 7ª alla 10ª posizione, e tutti i Paesi "ricchi" hanno perso terreno.

Tutti questi piccoli caveat non possono nascondere il fatto che il 70° posto dell'Italia, in calo dal 66° dell'anno scorso, non è una buona cosa. I dettagli spiegano bene perché, spesso anche al di là del valore che (politicamente) si vuole dare alla libertà economica. Il nostro Paese sventa per poche cose. Innanzitutto per la salute del sistema monetario (offerta di



denaro, inflazione, libertà valutaria), grazie alla sua partecipazione a Eurolandia. Poi per la relativa apertura delle frontiere, che pure non riesce a portare il Paese al di sopra della 47ª posizione: la presenza di aziende straniere, importazioni ed esportazioni dovrebbe essere teoricamente molto più ampia. Qualcosa, della sua struttura economica, istituzionale e forse anche sociale, fa da freno.

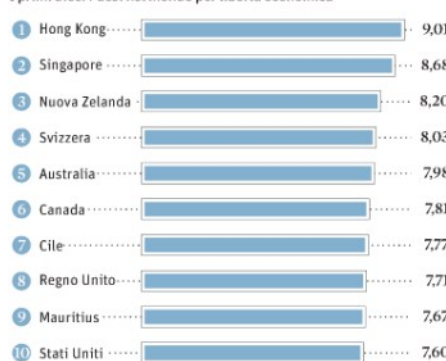
L'Italia lascia a desiderare nella struttura legale e della tutela dei rapporti di proprietà: i tribunali, in particolare, non sono percepiti come «imparziali» (voto 2,82 su un massimo di dieci), e il rispetto dei contratti è molto difficile da ottenere (voto 3,18). Il Paese ha voti bassi nella regolazione dell'attività imprenditoriale: troppi i controlli sui prezzi (voto 5), i vincoli amministrativi (2,03), i costi della burocrazia (3,76, ma Berlino si ferma a 1,18), le mazzette e i favoritismi (4,74). Ha anche - come lamentano molti - un mercato del lavoro troppo rigido ma quasi esclusivamente a causa delle regole su assunzioni e licenziamenti (3,09, contro però un 2,86 tedesco e un 3,18 della Francia) e quelle della contrattazione nazionale (3,88, più alto del 3,2 della Germania). Ha infine un peso del settore statale troppo ampio: troppe spese (ma la Germania è relativamente più generosa) e troppe tasse, soprattutto quando si tiene conto anche delle imposte sul lavoro (voto 2).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

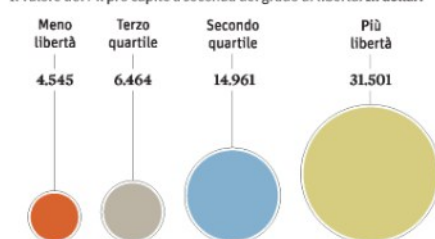
IN VETTA

I primi dieci Paesi nel mondo per libertà economica



LA CRESCITA

Il valore del Pil pro capite a seconda del grado di libertà. In dollari



Fonte: Economic Freedom of the World: 2011 Annual Report

DAL PESO DELLO STATO AL COMMERCIO INTERNAZIONALE

La posizione dei Paesi Uem, Usa, Giappone e Regno Unito nelle 5 aree

	Peso dello Stato	Sistema legale	Monete	Apertura al commercio internaz.	Regole su credito e lavoro
Austria	119	9	14	26	34
Belgio	135	31	5	15	30
Cipro	32	32	31	67	49
Estonia	102	26	22	10	22
Finlandia	109	3	18	35	40
Francia	123	22	4	41	71
Germania	105	14	21	20	92
Grecia	88	71	8	101	129
Irlanda	125	17	46	4	60
Italia	108	63	12	55	94
Giappone	68	21	1	114	19
Lussemburgo	131	10	17	7	48
Malta	90	20	28	50	67
Paesi Bassi	140	16	23	6	36
Portogallo	100	35	10	46	122
Rep. Slovacca	69	55	3	3	45
Slovenia	126	49	7	64	80
Spagna	94	42	15	56	101
Regno Unito	93	12	13	14	37
Usa	65	24	11	48	27

LA PRESENTAZIONE

Il 7 ottobre a Torino forum internazionale con gli studiosi

Il rapporto annuale Economic Freedom of the World 2011 sarà presentato in prima italiana a Torino venerdì 7 ottobre (dalle ore 10 alle 12,30). Nella sede torinese della Fondazione Crt (via XX Settembre 31), il Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, la Fondazione Crt e UniCredit stanno organizzando il convegno «The Eu and its neighbours: challenges for economic freedom». Dopo i saluti iniziali di Angelo Miglietta, segretario generale della Fondazione Crt, e di

Vladimiro Rambaldi, responsabile dell'area nordovest di UniCredit, il rapporto sarà discusso da Mike Walker, co-founder dell'Economic Freedom of the World Project, e da Gabriele Guggiola, del Centro Einaudi. Al dibattito, parteciperanno anche Giovanni Ronca (UniCredit), Mohammed Nosseir (Democratic Front Party dell'Egitto) e Andrej Kondratowicz (Università di Varsavia).

PARALISI POLITICA, IMMAGINE ESTERA

UN PERICOLOSO ISOLAMENTO

di MASSIMO FRANCO

Si può anche concedere che Barack Obama sia stato sgarbato con l'Italia. Ringraziare davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite Lega Araba, Egitto, Tunisia, Francia, Danimarca, Norvegia e Gran Bretagna per il ruolo svolto in Libia contro il regime di Gheddafi, dimenticando il governo di Roma, è un'amnesia singolare. Ma sottolineare l'omissione di un presidente degli Stati Uniti che vive lui stesso un momento di seria difficoltà non basta a eludere una domanda di fondo: perché l'inquilino della Casa Bianca non sente il bisogno di dire grazie anche a un'Italia immersa nel Mediterraneo?

Trovare una risposta confortante non è facile. Riesce impossibile sfuggire alla sensazione di un isolamento crescente del nostro Paese, che tende a essere trattato come il comodo capro espiatorio dei problemi dell'Occidente; e in particolare dell'Europa. Non ci si può non chiedere se un simile atteggiamento sia favorito anche dagli errori del governo di Silvio Berlusconi: dalle oscillazioni sull'operazione in Libia a quelle sulla manovra economica, fino alla tesi autoconsolatoria di un complotto anti-italiano. La verità è che dopo la perdita di ruolo che la Guerra fredda regalava all'Italia, certi atteggiamenti non le sono più consentiti.

E in una fase come l'attuale diventano imperdonabili. Quando si accredita un nostro ruolo in politica estera superiore alla realtà dei rapporti di forza, alla lunga il risveglio è brusco. Molto meglio guardare in faccia l'isolamento e individuarne l'origine; e smetterla di

fingere che esista ancora una maggioranza politica e di fare piani per l'eternità: perfino nel centrodestra ormai c'è chi misura l'eternità del governo in termini di mesi ma anche di giorni. Il convulso tramonto del berlusconismo e l'involuzione della Lega non sono meno vistosi solo perché per Pdl e Carroccio non esistono alternative alla loro alleanza.

Purtroppo è vero che l'opposizione non offre molto. E l'evocazione lugubre di Antonio Di Pietro, secondo il quale se Berlusconi non getta la spugna «ci scappa il morto», non contribuisce ad alzarne le quotazioni: lo ammette anche il Pd, spaventato da un suo alleato che semina i germi di una guerra civile strisciante. Ma questo non basta a cancellare il sospetto che, comunque vada oggi la votazione segreta del Parlamento sull'arresto di Marco Milanesi, ex braccio destro del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, il governo sta concludendo la sua traiettoria.

Lo scontro virulento fra Palazzo Chigi e magistratura contribuisce a offrire all'opinione pubblica italiana e internazionale l'immagine di un'Italia immobilizzata e sfigurata dalle proprie faide interne. Somiglia a una sorta di conflitto tribale, nel quale l'istinto di sopravvivenza del centrodestra finisce per apparire insieme una risorsa e un limite: quasi un alibi per scansare i veri problemi. Protrarre nel tempo una situazione così tesa mentre la crisi finanziaria morde i risparmi, tuttavia, è rischioso. Più la conclusione sarà rinviata, più il «dopo» segnerà una rottura. E, alla fine, la realtà potrebbe prendersi una rivincita traumatica per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERESSE DEL PAESE

È in gioco il futuro dell'Italia reale È in gioco il futuro

di **Stefano Folli**

Ora che la maggioranza ha stretto i ranghi intorno a Marco Milanese, opponendosi con apparente coesione all'ipotesi del suo arresto, c'è solo un'osservazione da fare. Se oggi alla Camera il voto sarà contrario all'ex consigliere di Tremonti, vorrà dire che si sarà aperta una crepa politica di prima grandezza nella diga già fatiscente dell'alleanza Pdl-Lega. Perché delle due l'una: o la sconfitta nasceva da un incidente parlamentare, da un colpo di mano impreveduto dei franchi tiratori, e allora si sarebbe potuto forse minimizzare. Ma se il voto sfavorevole arriva adesso, dopoglisforzi di Berlusconi e Bossi e dopo giorni di polemiche, allora il messaggio sarebbe fin troppo chiaro: c'è in atto un vero e proprio ammutinamento contro il presidente del Consiglio e il suo storico alleato Bossi.

Sarebbe la prova definitiva che la maggioranza, sia pure a voto segreto, non riesce più a difendere quella compattezza che ancora ieri sera il premier rivendicava come titolo di legittimità per andare avanti fino al 2013.

Vedremo stamane. Ma è evidente che Berlusconi a questo punto non può permettersi il sacrificio di Milanese, perché sarebbe anche la sua personale disfatta. Un ulteriore elemento che renderebbe ancora più esplicito il tramonto di una stagione politica. D'altra parte è lui, il presidente del Consiglio, ad aver scelto la via della resistenza a oltranza. Senza subordinate, senza lasciare spiragli - almeno per ora - a ipotesi diverse. Si dirà che è nel suo diritto, finché c'è una maggioranza, sia pure raccogliatrice (in spregio alla filosofia del bipolarismo), che

lo sostiene. Eppure non ci sono solo i numeri parlamentari. C'è una questione di opportunità e un interesse generale del Paese che pure andrebbero considerati.

Conosciamo la caparbia di Berlusconi, quella tenacia ai limiti della testardaggine che in anni passati è stata la sua forza. Infatti nessuno pensava seriamente che dopo il colloquio al Quirinale sarebbe cambiato qualcosa nell'attitudine del presidente del Consiglio. Tuttavia i problemi restano tutti sul tavolo, squadernati e irrisolti. Se oggi a Montecitorio Milanese cade, la valanga comincerà a rotolare a valle. Con tutte le conseguenze che si possono immaginare, ma anche con tutte le incognite di una crisi senza precedenti nelle modalità, nei rischi e nel punto d'approdo che nessuno può dire di conoscere con sicurezza. Infatti l'incertezza già incoraggia gli avventurieri, come si è visto con l'infelice uscita di Di Pietro sulle violenze di piazza, e i relativi morti, in caso di mancate dimissioni.

Si potrebbe dire: questo è il momento di mostrare buon senso e chi ne possiede un po' è meglio che lo usi. È difficile immaginare un presidente del Consiglio che si ostina a restare in sella nel momento in cui viene sfiduciato da una larga porzione dell'Italia reale. Consigli e sollecitazioni Berlusconi ne ha ricevuti di ogni tipo e da ogni parte, anche da persone che gli sono molto affezionate.

Ma forse l'argomento più serio è quello che meno lo commuove: quale sarà domani il destino dell'area moderata, del centrodestra che proprio il premier ha portato a rilevanti successi elettorali? Quale sarà il destino di questa Italia che

ha votato Berlusconi per anni e che oggi si ritrova smarrita, timorosa di finire in una «repubblica dei giudici» o dei pubblici ministeri?

Il futuro di questo mondo è ancora in parte nelle mani di Berlusconi, ma solo se egli saprà promuovere la svolta al più presto. E sappiamo che le novità politiche camminano sulle gambe degli uomini e sulle loro ambizioni. Finora ha prevalso quella concezione «proprietaria» del partito che è unica in tutto il mondo occidentale. Ma con ogni evidenza questo modo d'intendere il rapporto fra il leader e la sua creatura politica ha fatto il suo tempo. Ci sono esponenti del centrodestra che hanno lavorato in questi anni con sobrietà e misura nelle istituzioni: da Gianni Letta al presidente del Senato, Schifani. C'è un giovane segretario, Alfano, lanciato proprio da Berlusconi ma poi lasciato senza veri poteri e senza uno spazio agibile.

Forse c'è ancora tempo per cambiare la scena e i suoi protagonisti prima di pregiudicare il futuro di una vasta area politica e approfondire il disincanto e la frustrazioni di un cospicuo elettorato. Ma, inutile ripeterlo, occorre fare in fretta. Con o senza l'eventuale colpo parlamentare su Milanese. Tanto più che non è ragionevole voler accrescere le difficoltà già grandi del presidente della Repubblica, chiamato a gestire una crisi oscura senza punti di riferimento consolidati. C'è un'ipoteca sul futuro dell'Italia ed è bene che non sia solo il capo dello Stato a esserne consapevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valore aggiunto. I chiarimenti dell'agenzia delle Entrate sulle modalità per la cancellazione entro il 4 ottobre

Partita Iva chiusa con 129 euro

Sufficiente versare con F24 - Non occorre presentare i modelli per la cessazione

Renato Portale

■ Basta il pagamento di 129 euro, entro martedì 4 ottobre, per chiudere una partita Iva inattiva. La posizione sarà cancellata automaticamente, senza nessun ulteriore adempimento. Se, poi, si è commessa la violazione di mancata presentazione nei termini del modello AA7 o AA9 per la cessazione dell'attività, si risparmi una sanzione che può arrivare fino a un massimo di 2.065 euro che potrà essere irrogata dall'agenzia delle Entrate. Quest'ultima provvederà anche a chiudere d'ufficio le partite Iva inattive da oltre tre anni.

La risoluzione di ieri

L'agenzia delle Entrate, con la risoluzione 93 resa nota ieri, ha chiarito che per fruire del beneficio occorre utilizzare esclusivamente e correttamente il modello F24 "Elementi identificativi", indicare la partita Iva inattiva che si intende chiudere, indicare la lettera "R" nel campo "tipo", il codice tributo 810 nel campo "codice" e, infine, l'anno di cessazione dell'attività nel campo "anno di riferimento". Non sarà necessario presentare il modello AA7 o AA9 per dichiarare la cessazione o di consegnare una copia del versamento effettuato agli uffici territoriali dell'Agenzia.

Partite Iva inattive

Con il versamento della sanzione ridotta (129 euro, pari a 1/4 di 516 euro, sanzione minima per l'omessa presentazione del modello AA7 o AA9) sono sanate anche le irregolarità derivanti dalla mancata presentazione delle dichiarazioni annuali Iva, nonché delle dichiarazioni dei redditi limitatamente ai redditi di impresa

e di lavoro autonomo, con importi pari a zero, in relazione ai periodi successivi all'anno di effettiva cessazione dell'attività risultante dal modello di pagamento.

Con la risoluzione di ieri l'Agenzia ha chiarito che, per fruire dell'agevolazione, è necessario che il soggetto non abbia esercitato attività di impresa o di arti e professioni e non abbia effettuato alcuna operazione nei periodi successivi all'anno di effettiva cessazione dell'attività.

Revoca d'ufficio

Contemporaneamente alla sanatoria per le partite Iva inattive il decreto legge 98/2011 ha introdotto l'istituto di revoca d'ufficio delle partite nel caso in cui venga accertato il mancato svolgimento dell'attività per tre annualità consecutive o qualora per le ultime tre annualità non sia stata presentata la dichiarazione annuale.

L'omissione della dichiarazione Iva deve riguardare le ultime tre annualità e il mancato esercizio dell'attività deve essere accertato a seguito di controlli. Restano ovviamente esclusi dalla cancellazione d'ufficio i soggetti per i quali la dichiarazione Iva non è obbligatoria (quali, ad esempio, gli esercenti attività agricole con volume d'affari non superiore a 7 mila euro, i soggetti che hanno effettuato esclusivamente operazioni esenti, gli esercenti attività di giochi e intrattenimenti esonerati dagli adempimenti Iva, le associazioni sportive dilettantistiche di cui alla legge n. 398 del 1991, eccetera).

Sanatorie nel tempo

La necessità di ripulire gli archivi dell'Anagrafe tributaria di oltre due milioni di partite

Iva inattive parte da molto lontano, già dal 1973. Quando l'imposta fu introdotta nell'ordinamento italiano, l'allora "Consorzio degli esattori" aveva attribuito d'ufficio e inviato per posta un numero rilevante di partite a soggetti economici, molti dei quali non esercitavano più alcuna attività, erano defunti o avevano trasferito il loro domicilio senza ricevere tale comunicazione. Sicché le partite in possesso dell'Anagrafe tributaria sono andate sempre più crescendo, tanto da creare seri problemi agli archivi anagrafici.

Il legislatore è intervenuto diverse volte in passato. Da ultimo nel 1994, 1998 e 2004 erano stati fatti tentativi simili, ma i risultati sono sempre stati deludenti e le partite Iva sono andate sempre più ad aumentare.

Le differenze con il passato

Questa volta, però, la cancellazione non è lasciata alla sola iniziativa dei contribuenti, come avveniva in passato. La revoca d'ufficio della partita Iva, con le modalità sopra descritte, potrebbe far centrare l'obiettivo di ridurre il numero delle partite Iva formalmente attive (circa 8,9 milioni, di cui 6 milioni relative a persone fisiche e 2,9 milioni intestate a società) a quelle effettivamente operanti.

L'agenzia delle Entrate spera di ridurre le partite Iva a 5 milioni, anche se questo numero rimane comunque troppo elevato, in particolare se comparato con gli altri Stati membri che hanno un numero molto più ridotto di contribuenti identificati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fac simile

agenzia entrate  **Mod. F24** Versamenti con elementi identificativi

MODELLO DI PAGAMENTO UNIFICATO

DELEGA IRREVOCABILE A: _____

AGENZIA _____ PROV. _____

PER L'ACCREDITO ALLA TESORERIA COMPETENTE

CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE R S S M R A 6 9 C 0 8 F 9 5 2 S

DATI ANAGRAFICI ROSSI **nome** MARIO

DATA DI NASCITA 0 8 0 3 1 9 6 9 **comune di nascita** M NOVARA **PROV.** N O

DOMICILIO FISCALE MILANO **PROV.** M I **PIAZZA DUOMO**

CODICE FISCALE del coobbligato, erede, genitore, tutore o curatore fallimentare _____ **codice identificativo** _____

SEZIONE ERARIO ED ALTRO

codice ufficio _____ **codice sito** _____

tipo	elementi identificativi	codice	anno di riferimento	importo o debito versato
R	0 2 9 3 8 3 0 0 1 3 0	8110	2006	129.00

FIRMA _____ **SALDO FINALE** **EURO** 129.00

Con l'eliminazione d'ufficio Il Fisco interverrà dopo tre anni di mancato utilizzo

IL TEST SUI VERSAMENTI

Il contribuente
deve valutare
caso per caso
la convenienza
delle scelte

Tonino Morina

■ Alla chiusura spontanea della partita Iva, entro il 4 ottobre 2011, con il forfait di 129 euro, si "accompagna" la cancellazione d'ufficio delle partite Iva inattive da oltre tre anni. L'attribuzione del numero di partita Iva è, infatti, revocata d'ufficio qualora per tre annualità consecutive il titolare non abbia esercitato l'attività d'impresa o di arti e professioni, o, se obbligato alla dichiarazione annuale Iva, non abbia adempiuto a tale obbligo. Il provvedimento di revoca è comunque impugnabile davanti alle commissioni tributarie. Il ricorso contro la cancellazione d'ufficio della partita Iva può riguardare i contribuenti che, ad esempio, si sono dimenticati di presentare le dichiarazioni annuali Iva e che, a seguito della comunicazione di revoca, potranno sistemare la loro situazione. Al riguardo, va detto che negli ultimi anni è in continuo aumento il numero dei contribuenti che si dimenticano, per colpa loro o per colpa del consulente fiscale, di presentare le dichiarazioni annuali dei redditi, dell'Iva e dell'Irap. Esistono anche casi di contribuenti che, avendo ommesso di presentare una dichiarazione con importi a credito, presentano la successiva, riportando i crediti di quella omessa.

In questi casi, in sede di controllo automatizzato della dichiarazione presentata, non vengono riconosciuti i crediti e sarà chiesto al contribuente di pagare le somme relative ai crediti

"sconosciuti" al sistema del Fisco, cioè quelli riportati dalla dichiarazione "omessa", con l'aggiunta di sanzioni e interessi. Il rimedio a queste "dimenticanze" può essere sanato presentando le dichiarazioni anche dopo qualche anno, fermi restando i poteri di controllo degli uffici sulle regolarità dei versamenti, dei crediti e di tutti gli elementi risultanti dalle dichiarazioni presentate in ritardo e considerate "omesse" per legge, con conseguente applicazione delle sanzioni. Ai contribuenti obbligati, che hanno ommesso di presentare la dichiarazione di cessazione attività e non chiudono con il forfait di 129 euro, potrà essere irrogata una sanzione fino a 2.065 euro, anche se la "minaccia" della super sanzione è più teorica che reale. Ciò per la ragione che l'articolo 5, comma 6, secondo periodo, del decreto legislativo 471/1997, dispone che la sanzione, variabile da un minimo di 516 euro a un massimo di 2.065 euro, è ridotta a un quinto del minimo se l'obbligato provvede alla regolarizzazione della dichiarazione presentata nel termine di trenta giorni dall'invito dell'ufficio. Considerato che un quinto del minimo è uguale a 103,20 euro (un quinto di 516 euro), questo significa che il contribuente "distratto" che non si avvale della sanatoria con il forfait di 129 euro, potrà pagare meno a richiesta dell'ufficio. Peraltro, se si tratta di chiusura di partita Iva che risale, ad esempio, a oltre sei anni fa, è anche possibile che nessuna sanzione possa essere applicata a carico del contribuente. Per evitare di litigare con il Fisco, è comunque opportuno chiudere quella inattiva, pagando il forfait di 129 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Congiuntura

Rapporto Istat: irregolare un lavoratore su dieci

ROMA

■ Oltre il 10% degli occupati in Italia nel 2010, vale a dire circa 2,5 milioni di persone, ha lavorato in modo irregolare. La fotografia è stata scattata dall'Istat che ieri ha reso noto anche il dato sul tasso di posti vacanti nelle imprese dell'industria e dei servizi nel secondo trimestre 2011. Nel periodo aprile-giugno 2011 si è attestato a quota 0,9%, in crescita dell'0,2% rispetto al secondo trimestre 2010. Il tasso di posti vacanti è stato pari allo 0,7% nell'industria e all'1% nei servizi. In entrambi i settori, ha evidenziato l'Istituto guidato da Enrico Giovannini, si osserva un incremento dello 0,1% sullo stesso periodo dell'anno precedente.

Tornando invece ai dati sul lavoro irregolare, l'Istat ha sottolineato come nel 2010 abbiano lavorato senza il rispetto delle norme fiscali e contributive 2,1 milioni di dipendenti (l'11,1% del totale) e 446mila di "autonomi" (il 7,7% del totale di questa categoria). Nel complesso nel 2010, tra regolari e irregolari, erano occupate 24,6 milioni di persone, con un calo di 196mila unità rispetto al

2009 (quasi tutti lavoratori regolari). A differenza invece del "sommerso" che sembrare stare impermeabile alla crisi economica. Così come pure il "doppio lavoro" che si mantiene attorno ai 4,8 milioni di casi. Spesso però è il doppio lavoro che è in nero: su 29,4 milioni di attività lavorative ben 5,1 milioni sono irregolari, pari al 17,3% dell'intera economia (con una punta del 20,6% nei servizi).

Se si considerano poi solo gli occupati (le persone fisiche e non quindi i posti di lavoro) la percentuale del lavoro irregolare è alta soprattutto nell'agricoltura (il 37,4% a fronte della media del 10,3%) e nei servizi (al 10,6 per cento). Nell'industria si limita al 5,7% (al 4,4% se si escludono le costruzioni). Nei servizi sono occupati quasi 1,8 milioni di lavoratori irregolari, con numeri considerevoli nel commercio, alberghi e ristoranti (444mila persone) ma soprattutto nei servizi alle famiglie. Per le colf il dato non è aggiornato al 2010, ma negli ultimi anni gli occupati non regolari hanno sempre largamente superato il 50% del totale.

C.L. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra le piccole imprese vince chi si apre all'estero

Gli ostacoli? Le tasse troppo alte e la burocrazia che deve essere più snella

INNOVAZIONE

Chi si è spinto oltre confine è più portato ad adottare le tecnologie più moderne

LE RETI

Negli ultimi anni aiutano la crescita dei piccoli soprattutto nel commercio

FRENATI

Chi è ancora concentrato sul mercato domestico ha bisogno di stimoli

INCENTIVI

Non sono la soluzione giusta. Quello che serve sono condizioni per lo sviluppo

DANIELE MARINI (*)

Passato il travaglio delle diverse manovre estive, ora è giunto anche il declassamento del rating sul debito. Per quanto atteso, questo esito sottolinea ulteriormente la progressiva perdita di credibilità del nostro Paese agli occhi degli investitori internazionali. La reputazione è un bene tanto immateriale, quanto fondamentale. È la benzina della fiducia. Esattamente quella che è venuta meno, come ha ben descritto Tobias Piller, inviato della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* in Italia (su Panorama).

L'unico modo per recuperarla è favorire la crescita dell'economia, recitano tutti gli attori ormai come un mantra. Le ricette sono diverse e note, così come i motivi che stanno alla base della lentezza della ripresa. Secondo gli imprenditori italiani i motivi dell'inerzia del Paese sono una pressione fiscale troppo elevata (40,5%) e un peso eccessivo della burocrazia pubblica (25,8%) sull'attività quotidiana (i dati sono quelli di una ricerca Fondazione Nord Est-Unicredit). Ovvero, sempre gli stessi problemi da oltre un decennio.

Posto che poco si può fare sul versante della pressione fiscale, considerato il livello di debito pubblico, mentre molto di più si potrebbe fare sul versante della sburocraizzazione, prima di ipotizzare ricette è necessario comprendere qual è lo stato dell'arte del sistema produttivo italiano: tornare all'economia reale, offrire una fotografia del variegato sistema produttivo italiano. Le strategie messe in atto dagli imprenditori in una fase di crisi così prolungata possono essere sintetiz-

zate in quattro tipologie.

Le imprese aperte

La prima è rappresentata dalle "imprese aperte": hanno una spiccata propensione ai rapporti internazionali, hanno realizzato processi di sviluppo e di innovazione significativi anche negli anni di crisi, inoltre presentano un orientamento positivo nel ricercare forme di partnership con altri per consolidare la propria struttura.

In generale costituiscono un quarto (27,7%) del sistema produttivo nazionale, ma sono particolarmente presenti nel Nord del Paese (33,0%), nel settore dell'industria (32,4%). Il grado di "apertura" è in relazione diretta alla dimensione d'impresa: quanto più si è grandi, tanto più questo mix di strategie viene messo in atto. Soprattutto, è una forte presenza sui mercati esteri a rappresentare l'elemento che più di altri determina simili comportamenti e, a sua volta, esso è accompagnato da un deciso investimento nei processi di innovazione.

Le imprese pioniere

La seconda è di "imprese pioniere": in questo caso si tratta di chi ha una forte presenza sui mercati esteri e, negli anni recenti, ha sviluppato processi di sviluppo e di innovazione, ma manifesta un deciso orientamento a fare da sé, ovvero a non ricercare forme di partnership con altri.

Sono, in particolare, le piccole e medie imprese (quelle che hanno tra 20 e 99 dipendenti sono circa l'11%) del settore industriale (9%), molto internazionalizzate (21,1%) e alquanto innovatrici (9,4%). Costituiscono una quota minoritaria (7,6%), ma decisamente dinamica nel panorama del sistema produttivo.

Le imprese networking

La terza tipologia è di "imprese networking": hanno un mercato do-

mestico e con un livello di innovazione modesto, ma molto orientate a trovare dei network, dei collegamenti con altri per accrescere la propria dimensione e le possibilità di aumentare la competitività.

Le imprese di questo tipo rappresentano la maggioranza del sistema produttivo italiano (53,2%) e sono particolarmente diffuse nel commercio (60,8%) e negli altri servizi (65,4%), fra la più piccole (10-19 dipendenti: 62,5%) presenti nel Centro (57,6%) e nel Mezzogiorno (60,3%).

Le imprese chiuse

Infine, ci sono le imprese "chiuse": i caratteri prevalenti di questo gruppo sono costituiti dall'agire esclusivamente in un mercato domestico, nel non avere realizzato nel recente passato processi di sviluppo (18,6%), né di innovazione (13,4%), e di non ritenere utile cercare forme di alleanze o aggregazione con altri soggetti imprenditoriali. La loro quota è minoritaria, ma non marginale: 11,5%. Per lo più collocate nel Centro (14,5%) e nel Mezzogiorno (14,9%), appartengono prevalentemente al manifatturiero (13,5%) e sono di piccole dimensioni (10-19 dipendenti: 16,1%). Per queste tipologie la situazione economica è particolarmente critica.

Dunque, una parte degli imprenditori appare dinamico e determinato nell'affrontare la crisi, grazie all'avvio di processi di trasformazione e innovazione. Costituiscono gli elementi trainanti, perché in un'economia dove la presenza di piccole e medie im-



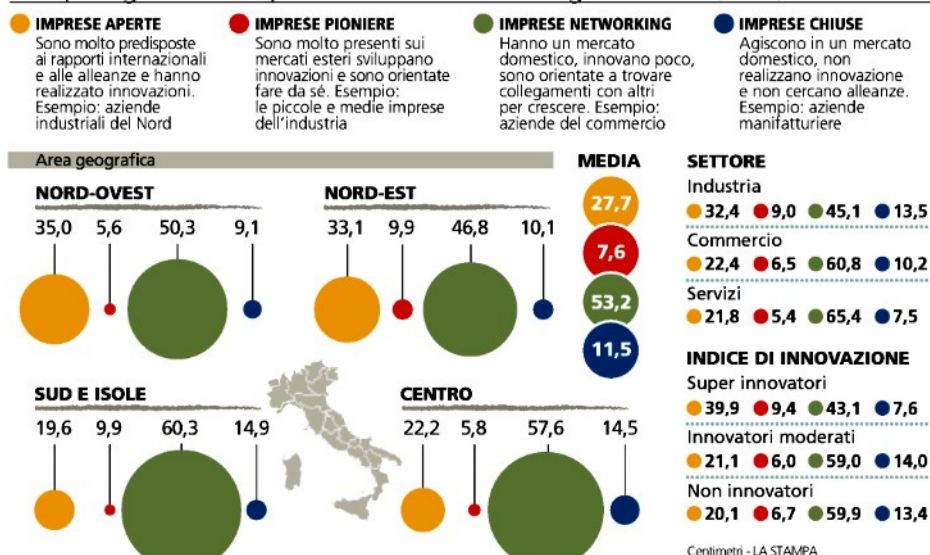
prese è estesa, molto ampia è la platea di imprese più piccole coinvolta nei processi produttivi.

Nello stesso tempo, convive un insieme variegato di imprese - generalmente più piccole - con un mercato prevalentemente domestico che è in difficoltà crescente. Questo affresco del sistema produttivo dimostra come sia necessario costruire un mix articolato, ma selettivo e premiante, di misure a favore della crescita. Da un lato, sostenere adeguatamente quelle che nonostante la crisi ce la fanno. Più che incentivi economici, costruire le precondizioni perché continuino a svilupparsi.

Dall'altro, stimolare l'innovazione e la crescita per quelle più in difficoltà, che altrimenti si troveranno fuori mercato. Serve una politica "strabica": capace di premiare le imprese che vanno bene e di offrire opportunità a quelle in difficoltà.

(*) Università di Padova

Le tipologie delle imprese secondo le strategie attuate (val. %)



40,5%
ossessionati dal Fisco

È la quota di imprenditori che indica la tassazione troppo alta tra le principali difficoltà nel fare impresa. Molto alta anche - sopra il 25% - la quota di quelli che lamentano una burocrazia invadente. I dati sono tratti da una ricerca condotta da Unicredit e Fondazione Nord-Est